

POLEMICA SULLE SCORTE

■ TRAPANI. Lo avrebbero chiamato Riccardo, ma avendo solo un mese di vita i suoi genitori non avevano fatto in tempo a battezzarlo. Lei, la mamma, Maria Savona, aveva appena 36 anni. Sono morti sul colpo, andandosi a schiantare a bordo di un vecchio catorcio, un «Opel Kadett», contro una Croma bianca, blindata, sulla quale viaggiavano il procuratore capo di Sciacca, Bernardo «Dino» Petralia; il suo autista, Antonino Bentivegna, e due carabinieri, Giovanni Spina e Eugenio Laudicina.

Le polemiche

Le polemiche non mancheranno. Si riproporrà il frusto dilemma: scorte sì, scorte no. Ieri mattina, quando mancavano pochi minuti alle nove, sono cadute altre due vittime sul fronte della lotta alla mafia. No. Non sono stati i killer, questa volta, a seminare morte. È stato quel micidiale impasto di casualità e perenne «stato di guerra» nel quale ormai non vive solo più la Sicilia ma, fatte le debite proporzioni, ogni pezzo del nostro territorio nazionale. Dunque, anche se indirettamente, il peccato originale di questa tragedia resta pur sempre la mafia e il suo spietato controllo del territorio.

La dinamica, invece, è di una sconvolgente semplicità: ad un insidiosissimo incrocio, lungo la circonvallazione che collega Trapani-città all'autostrada che porta a Palermo, il semaforo è verde per l'«Opel Kadett», rosso per l'auto del magistrato. Una lunga colonna di auto è ferma, l'autista della blindata mette in funzione la sirena, e supera dalla sinistra la colonna ferma. La signora Savona sta passando esattamente in quel momento. La sua auto viene centrata in pieno sulla fiancata dove è seduto Riccardo, e schizza via come un fuscello con un testa coda dietro l'altro.

L'urto non dà scampo: il corpo della Savona vola sull'asfalto, Riccardo resta intrappolato nel seggiolino. Due ragazzi che si trovavano sul ciglio della strada vengono sfiorati dall'auto impazzita.

La corsa verso l'ospedale «Sant'Antonio Abate» risulterà inutile per entrambi. E in ospedale si ritrovano tutti: l'autista Bentivegna con la clavicola fratturata, i due carabinieri, Spina e Laudicina, con lievi escoriazioni. Illeso Bernardo Petralia, il procuratore capo di Sciacca che sedeva alle spalle del guidatore. In ospedale inizia il mesto pellegrinaggio dei parenti.

«Sono sconvolto»

È proprio il giudice ad avere l'ingrato compito di spiegare loro cosa è successo. Ne ricava l'impressione di una famiglia molto composta che si limita mestamente ad osservare che «non si passa col rosso» e «non bisogna correre troppo». Sante parole. La blindata correva. E pare che non ce ne fosse alcun motivo.

Dice Mario Buscaino, sindaco di Trapani: «Sono sconvolto. Que-



Maria Antonina Savona. Accanto, un agente della Polizia mentre estrae il seggiolino del piccolo Riccardo dall'auto investita dalla scorta del Procuratore della Repubblica a Sciacca (in basso)

Michele Naccari/Ansa

Angeli custodi Tanti incidenti per la velocità

Il 25 novembre 1985 in via Libertà, nel centro di Palermo, un'auto della scorta dei magistrati Paolo Borsellino e Leonardo Guarnotta, per evitare un'utilitaria che non si era accorta dell'alt del vigile, travolse un gruppo di persone che sostavano alla fermata del bus. La fermata era affollata dagli studenti del liceo Classico «Meli» che avevano appena terminato le lezioni. Biagio Siciliano, 14 anni, morì subito. Giuditta Milella, 17 anni, figlia di un dirigente di polizia, morì dopo una settimana di agonia. Venti studenti furono ricoverati in ospedale. Qualche settimana fa la famiglia di Biagio Siciliano si è rivolta ad un quotidiano locale perché dopo undici

anni lo Stato non ha ancora risarcito i danni per quella tragedia. Nel maggio scorso, a Roma, un motociclista di 23 anni, Marco Bulgarelli, era stato investito mentre era fermo ad un semaforo dalla vettura di scorta di due magistrati palermitani in trasferta nella capitale. Il giovane era rimasto gravemente ferito. L'episodio aveva suscitato forti reazioni anche perché lo stesso giorno, sempre a Roma, due persone erano rimaste uccise nello scontro con una «gazzella» dei carabinieri e, pochi giorni prima, la vettura di scorta di un magistrato siciliano era stata coinvolta in un altro incidente stradale dalle conseguenze fortunatamente non gravi. Infine, il 13 luglio scorso a Locri, in Calabria, un'auto di scorta del sostituto procuratore della direzione nazionale antimafia, Nicola Gratteri, ha travolto e uccise Giosuè Carpentieri, 25 anni, che era sul proprio ciclomotore. I cittadini di Locri avevano manifestato la loro rabbia alzando barricate e bloccando convogli ferroviari.

Uccisi da un'auto blindata

Passa col rosso, muoiono madre e neonato

Tragedia a Trapani: una mamma e il suo bambino di un mese muoiono in un incidente provocato da un'auto di scorta che passa col rosso. A bordo c'era il procuratore di Sciacca. Gravemente ferito l'autista della blindata, escoriazioni vengono riportate dai due carabinieri addetti alla tutela. Lievemente feriti due ragazzi. La mamma del neonato lascia il marito, Antonino Salerno, di 38 anni, e altri due bambini. Il marito si trova a Milano, dove fa il carpentiere.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

sto è l'ennesimo contributo che la città paga all'emergenza criminalità. Oggi lutto cittadino e, con ogni probabilità, i funerali. Trapani è davvero città disgraziata. Chi ha dimenticato Barbara Asti, con i suoi piccolissimi gemelli, centrata in pieno a Pizzolungo nel 1985 quando centinaia di chili di tritolo erano destinati a far saltare il giudice Carlo Palermo? Ora qualcuno non saprà sottrarsi al teorema idiota: se Barbara Asti restò vittima con i suoi gemelli di un attentato di mafia, Maria Savona e il suo Riccardo sono invece caduti sul fronte del «protagonismo giudiziario». L'ideale sarebbe che venissero abolite scorte, auto blindate, zone rimosioni, che nelle città rendano la circolazione un inferno, e che fosse bandita ogni forma di militarizzazione della vita civile. Ma chi se la sentirebbe di dire a decine e

decine di magistrati a rischio: andatevene in ufficio in bicicletta?

Il vertice

L'ironia della sorte ha voluto che proprio per oggi fosse in programma un vertice del comitato per l'ordine e la sicurezza. Che si dovesse discutere di «scorte» e ulteriore potenziamento di misure protettive attorno ai magistrati più esposti. Nell'intero circondario. Esigenza che recentemente era stata ribadita sia dal procuratore capo di Trapani, Gianfranco Garofalo, che dallo stesso consiglio superiore della magistratura. Tutto rinviato a nuovo ordine. Vale la pena ricordare che questa delicatissima materia già da parecchi anni non viene affidata all'improvvisazione dei singoli. Gli autisti devono rispettare vincoli, regole, tabelle di marcia per trovare il giusto

punto di equilibrio fra la sicurezza della «personalità» che viene scortata e la sicurezza della collettività, della gente comune. Se così non fosse ogni città italiana si trasformerebbe in un gigantesco rodeo. Ieri mattina, Petralia stava andando a Sciacca, nel suo ufficio, la signora Savona, che era uscita di casa, nel quartiere popolare «Villa Rosina», si stava recando nel centro storico della città.

«Rispettare le norme»

Proprio il magistrato non ha difficoltà a dichiarare che non c'era nessuna esigenza professionali tali da giustificare lo «sfondamento» di quel semaforo rosso. Anche se la paura dell'«imbotigliamento» fra quei nervi sensibili fra gli uomini che svolgono un lavoro infame. È da analoghe storie che si tratta anni fa l'idea del film «La Scorta» di Ricky Tognazzi.

È duro, infatti, il commento del ministro degli interni Giorgio Napolitano: «Bisogna porre fine a comportamenti inammissibili nella guida delle auto di scorta. Per quanto serie possano essere queste ragioni, bisogna tassativamente evitare, secondo direttive già impartite, eccessi di velocità e violazione di norme la cui conseguenza può essere tragica». Insomma, le regole ci sono. Vanno rispettate.

L'INTERVISTA

Il giudice Petralia: «Mi sento in colpa»

DAL NOSTRO INVIATO

■ TRAPANI. Morale a terra, costole doloranti, un forte senso di colpa anche se non ha da rimproverarsi nulla, ricordi sbiaditi, lamiere che si accartocciavano, una nube di fumo nero, urla e panico: Bernardo Petralia, procuratore capo a Sciacca, ha 43 anni. Anche lui è stato un «giudice ragazzino»: dall'80 all'85 sostituito a Trapani, con Ciccio Montalto, fatto a pezzi dal tritolo, con Antonino Costa, poi arrestato per corruzione, con Carlo Palermo, altra strage, altre storie... Dall'85 all'90 giudice istruttore a Sciacca, dal '90 all'96 giudice del tribunale di Marsala. E dal 1° settembre di quest'anno procuratore a Sciacca.

Dottor Petralia, cosa ricorda dell'incidente?

Molto poco. Ricordo quando l'autista ha azionato la sirena. Poi è accaduto tutto in un attimo. Abbiamo superato la fila delle auto ferme... Il mio sportello non si apriva. Mi sono

ritrovato fuori dalla «Croma», tenuto a spalla dal carabiniere che si trovava accanto a me. È stato lui a portarmi al riparo in un capannone che dista un centinaio di metri dal luogo della tragedia: si temeva un'esplosione da un momento all'altro. I soccorsi sono arrivati immediatamente. Per primi sono arrivati i vigili del fuoco. Poi i carabinieri e le ambulanze. Si è data precedenza alla donna e al bambino anche se per loro, purtroppo, ormai non c'era più nulla da fare. No. Non avevamo una fretta particolare. Ed eravamo in perfetto orario. Stavo andando in ufficio, come faccio ogni giorno. Forse la paura di restare imbottigliati ha spinto l'autista, un dipendente del ministero di grazia e giustizia, ad azionare la sirena... Tutto il resto lo ricordo vagamente. Posso dirle che ci siamo ritrovati tutti in ospedale. E che è toccato a me, che mi trovavo in condizioni fi-



siche quasi normali, dovere spiegare ai parenti cosa era accaduto. Mi credeva: ho trovato grandissima comprensione, e l'immenso dolore di chi è colpito così pesantemente da una tragedia priva di senso...

Dottor Petralia, che idea si è fatto, alla luce di questa tragedia, del problema «scorte»?

I meccanismi di sicurezza sulle strade vanno gestiti in maniera che oserei definire «temperata». Non tocca a noi magistrati interferire nei sistemi di guida, anzi le circolari ci fanno espresso divieto in questo senso. E da me non è venuta alcuna sollecitazione particolare. Ma sarebbe ipocrita fingere di ignorare quali sono le condizioni di vita di noi magistrati e degli uomini delle scorte in città come Trapani o regioni come la Sicilia. Ciò non toglie che in casi del genere non si può non avvertire un forte senso di colpa. La responsabilità morale me la sento, anche se il diavolo ci ha messo la coda. □ S.L.

La famiglia non crede al suicidio

«Non sono un'infame» Detenuta s'impicca nel carcere di Opera

■ Ventotto anni, fine pena nel 2001, in prigione per spaccio ed estorsione, si impicca nel carcere di Opera, alle porte di Milano. Mattea Seminara lascia poche righe: «Non sono un'infame, non sono quella che voi credete, ma ormai la mia vita è un inferno». Una frase apparentemente incomprensibile, visto che non esistono conferme ufficiali che la donna fosse una collaboratrice di giustizia. Ma più inspiegabile ancora, il suo disperato gesto. La famiglia respinge infatti l'ipotesi del suicidio e sospettano che Mattea sia stata vittima di un pestaggio. La donna, secondo i familiari non avrebbe avuto motivo di togliersi la vita. In seguito a un brutto incidente avvenuto anni fa, si stava valutando tando la possibilità di accordare gli arresti domiciliari. Il direttore del carcere, Aldo Fabozzi, commenta: «In tanti anni di carriera

non mi era mai capitato il suicidio di una detenuta, anche perché le donne sono molto più forti degli uomini, ed hanno una maggiore capacità di adattamento». E reputa infondati i sospetti della famiglia di Mattea. Fabozzi afferma inoltre che il suicidio, non può essere messo in relazione al «vivace parapiglia» avvenuto da una decina di giorni fa, fra la Seminara e sei o sette detenute. L'ira delle compagnie di carcere, spiega il direttore, sarebbe scaturita dal sospetto che Mattea avesse fatto una «soffiata» su un'altra compagna di sventura, che alrienteo da un permesso, a un controllo sull'uso di droga, era risultata «positiva». Toccherà all'autopsia stabilire la verità. Mattea Seminara è stata trovata esanime sabato poco prima della mezzanotte. Impiccata con una calza di nylon alla finestra della sua cella, occupata soltanto da lei.

Guido Gratton, leader del primo scudetto della Fiorentina, bastonato a morte nel suo circolo: è in coma

Feroce aggressione a ex calciatore

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ VERONA. La sua, dichiara compunto, è «un'adorazione verso il sesso femminile». Ullallà. Salto di qualche pagina di verbale ed eccolo rividersi mentre segava una ragazza: «Mentre con una mano tagliavo le gambe, l'altra mano per forza la tenevo sulla vagina, e poi sul seno quando dovevo tagliare le braccia; e ricordo che quando tenevo la mano li provavo eccitazione... mentre avevo una mano sul seno mi è venuta anche la voglia di tagliare il seno, frutto dell'eccitamento in cui mi trovavo».

Agli orrori di Gianfranco Stevanin non c'è limite. Che faceva, alle «sue» ragazze, oltre a violentarle in tutte le salse - inclusi pugni chiusi e bottiglie di Coca Cola - e legarle, soffocarle, strozzarle? Probabilmente le torturava anche elettricamente. Nel suo cascinale è stato sequestrato anche un congegno elettrico: due aste metalliche collegate ad una batteria da 12 volt. Si sospetta che servissero a dare

la scossa, appoggiate alle mucose più delicate delle vittime. Se l'era costruito da solo, il pene elettrico, per questo bricolage ha una passione. Si era fatto anche una torcia da minatore, di quelle che si legano in fronte: utile per tenere le mani libere seppellendo i corpi di notte.

Dall'esame del cadavere di una delle ultime vittime, Bijana Pavlovic, emergono dettagli raccapriccianti: l'osso iliaco risulta bucatato da «uno strumento perforante», come se la poveretta fosse stata penetrata da dietro con un trapano. Anche l'utero è stato strappato via. Quante donne gli sono morte fra le braccia, oltre alle quattro «ufficiali» ed alle altre due di cui lui «non si ricorda»? Probabilmente molte di più. Le ragazze, Stevanin, aveva cominciato a sequestrarle più di 10 anni fa. «Andavo a caccia», parole sue. Piano piano, all'inchiesta si aggiungono episodi premonitori. Capodanno del 1985, ad esempio: sequestra una ragazzi-

na, la violenta in casa.

Luglio del 1989: una ragazza di Terrazzo denuncia di essere stata avvicinata «col pretesto di fare fotografie, portata in una cascina e qui minacciata con una pistola da uno sconosciuto che aveva tentato di violentarla, e l'aveva poi ferita ad una mano con un colpo di pistola nel corso di una colluttazione». Lo «sconosciuto» adesso è individuato, era Stevanin.

Stesso mese, stesso anno. Stevanin è fermato di notte dai carabinieri a Padova, in una zona di prostituzione, mentre sta sostituendo la targa della sua auto con una rubata. Nel bagagliaio ha una pistola scaccia-cani, coltelli, forbici, corde per legare, fili di nylon, cerotti, rasoi e lamette, un rudimentale sfollante: il kit del perfetto sequestratore-seviziatore.

Le sue vittime erano per lo più ragazze sbandate, tossicodipendenti, prostitute. Ideali, per sparizioni di cui nessuno si sarebbe accorto. Poteva essere fermato prima? Probabilmente sì: da mamma e papà, che

non conoscevano solamente i suoi gusti sessuali. È lo stesso Stevanin a farlo capire a modo suo, parlando con giudici e psichiatri.

Quella volta d'estate, ad esempio, che aveva impacchettato male un corpo, e l'aveva lasciato per cinque giorni in una stanza della cascina agricola, a decomporsi... Papà la sera andava a chiudere le finestre. Vedeva e taceva: guardava a lungo il figlio «con aria interrogativa», non trovava il coraggio di parlare. E quando Stevanin si decise a farlo sparire, quel cadavere, smembrandolo, e sul pavimento rimasero i capelli «con un mucchietto di... sembravano verniciattoli...», accadde che «visto che c'era l'odore c'è andata mia madre a pulire». L'anziana mamma Noemi, bigotta ed iperprotettiva, ora imputata e barricata presso parenti: ritorna anche in un secondo episodio, la morte di Claudia Pulejo. Qua è un ex compagno di cella, che ha raccolto le confidenze di Stevanin, a parlare. Claudia fu soffocata intenzionalmente, perché aveva minacciato l'a-

mico di raccontare in giro le sue pormanie. Sulla scena capitò poco dopo la mamma dell'agricoltore. Assieme al figlio telefonò ad un cugino di Rovigo - uno che qualche volta andava a luccole con Stevanin - il quale diede una mano ad «avvolgere il cadavere della Pulejo in un grande telo di plastica trasparente, facendo rotolare il corpo». Le complicità, però, dovevano essere anche esterne. Stevanin, nella sua attività di «pomo-fotografo», era collegato a qualche organizzazione. Alle ragazze che contattava - quelle sopravvissute - faceva firmare dei contratti per le pose su carta intestata ad una società milanese, la «Towers Film». Nel 1992 contattò una coppia di Arezzo presentandosi come «agente di una casa di produzione fotografica», e la fece posare in uno scabroso rapporto a tre. Successivamente, hanno dichiarato i due, «altre due persone si presentarono chiedendo la prosecuzione dei servizi fotografici, ma ottenendo un rifiuto». Eh no, Stevanin non «lavorava» da solo.